

# Aziende in crisi Così si finisce quando lo Stato non fa sistema

**Giulio Sapelli**

**C**hi ricorda gli slogan di qualche anno fa, quando si celebrava il trionfo dell'impresa quale centro della società? Il più famoso era «fare squadra», un autentico mantra per

tutte le scuole di management. Ma anche lo slogan di riferimento per ciò che gli anglosassoni chiamano government, ossia le politiche pubbliche che non ostacolano né il mercato né la proprietà privata, ma la regolano e - perché no? - la indirizzano e la guidano.

Gli interventi di Barack Obama in relazione all'industria automobilistica americana ormai sono oggetto di studio e falsificano le tesi ideologiche scientificamente infondate che lo Stato faccia di per sé male alla crescita e alla rinascita dell'impresa. Ma ciò vale per tutti i Paesi di affermata industrializzazione, dall'Europa all'Asia passando appunto per gli Stati Uniti.

A quanto pare, tuttavia, tutto

questo non vale in Italia, dove un ministro del Tesoro arriva a minacciare la crisi di governo per un punto di Iva, mentre non sa trovare coperture per il miliardo che rischia di mancare.

Un miliardo è una cifra importante, da non sottovalutare, ma assolutamente risibile se paragonata al danno che procurerebbero le dimissioni del ministro. Anche questo avrebbe dovuto mettere in conto Fabrizio Saccomanni nel momento cui confidava le sue frustrazioni.

Ebbene, mentre assistiamo al balletto poco dignitoso della politica dei numeri minimi, nel breve plesso di qualche giorno si preparano a prendere il volo verso l'estero due grandi imprese italiane, Telecom e Alitalia.

*Continua a pag. 16*

L'analisi

# Così si finisce quando lo Stato non fa sistema

**Giulio Sapelli**

*segue dalla prima pagina*

Due grandi imprese che, al di là della loro particolare situazione finanziaria, rappresentano altrettanti crocevia indispensabili per la tenuta industriale del Paese. E, cosa ancora più grave, le accomuna il fatto che stanno per essere cedute per un tozzo di pane. Il che, tra l'altro, implica che non si vedranno grandi investimenti, con grave pregiudizio per la loro sopravvivenza: è infatti evidente che ciò che stanno acquistando sia Telefonica che Air France non sono le aziende ma il mercato che esse servono. Difficile, quindi, immaginare per loro un futuro degno di questo nome. Nel caso del gruppo telefonico, per esempio, vale domandarsi che fine farà il tanto strombazzato sviluppo della banda larga: faccio davvero fatica a immaginare i vertici di Telefonica chini sui tavoli dei progettisti a valutare i progressi compiuti dalla rete italiana.

È, questa di Telecom, una conclusione penosa che pone fine alla vicenda non meno penosa della privatizzazione peggiore che si sia vista in Europa. E per quanto gli azionisti di Telco abbiano esercitato il loro buon diritto a porre fine al fiume di perdite che hanno subito in questi anni, vorremmo ricordare al premier Enrico Letta che i capitali che eventualmente possono aiutare lo sviluppo di Telecom, non sono le poche centinaia di milioni che offre Telefonica, ma i miliardi che certamente offrirebbe il mercato se solo avesse modo di apprezzare una diversa presenza dello

Stato italiano nel processo di rilancio delle sue infrastrutture più importanti.

Analogo il discorso per Alitalia, dove è ormai chiaro a tutti che Air France mira solo ad accelerarne la caduta per carpire a prezzi di saldo un presidio territoriale unico nel panorama europeo per offerta culturale e turistica.

E che dire del caso Riva-Ilva? Una vergogna nazionale che si protrae da più di un anno alla quale il governo, che pure potrebbe agire in poche ore con provvedimenti straordinari, dedica solo parole mentre il mercato dell'acciaio italiano, tra i più solidi fino a prima di questa vicenda, ora rischia di finire tra i gregari con decine di migliaia di posti di lavoro andati in fumo.

Potrei continuare con lo scandalo della politica energetica, che confonde crescita delle reti e consolidamento industriale con stolide misure regolatorie che avranno la loro acme nelle gare per l'attribuzione delle reti di distribuzione del gas. Tutto ciò in un'orgia di burocrazia che imporrebbe la proroga di procedure che invece saranno solo un gioco al massacro per le imprese.

È apprezzabile lo sforzo che il premier Letta sta compiendo per portare all'attenzione delle capitali finanziarie ciò che ancora c'è di buono, e non è poco, nel nostro Paese. Ma se questo suo faticoso girovagare non sarà quanto prima accompagnato dall'avvio di una vera politica industriale che sappia porre le priorità nella loro giusta casella, in pochi anni resterà ben poco del grande patrimonio manifatturiero che ancora oggi ci consente di sedere al tavolo dei grandi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA